



**2013**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata



**eum**

## **Il Capitale culturale**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

Vol. 8, 2013

ISSN 2039-2362 (online)

© 2013 eum edizioni università di macerata  
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore editoriale*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato editoriale*

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Sezione di beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Emanuele Invernizzi, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Raffaella Morselli, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Bernardino Quattrociocchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Sciallo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Layout editor*

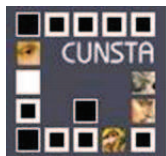
Cinzia De Santis

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA



Rivista riconosciuta CUNSTA

# Brigantaggio e patrimonio culturale. Una riflessione su alcune recenti tendenze museali e turistiche

Massimo Cattaneo\*

## *Abstract*

Il saggio propone una riflessione sui processi di inserimento del brigantaggio, e in particolare di alcuni suoi celebri protagonisti, nel concetto di patrimonio culturale delle comunità che furono teatro degli eventi di fine Settecento-inizio Ottocento (insorgenze antifrancesi) e degli anni Sessanta-Settanta del XIX secolo, e a volte anche oltre, per quanto riguarda il grande brigantaggio postunitario. Viene discusso il rapporto spesso difficile tra risultati acquisiti dalla ricerca storica e applicazioni didattiche concrete in occasione di ricostruzioni storiche nella forma del cinespettacolo (*La storia bandita* in scena al Parco della Grancia in Basilicata) o della recente istituzione di musei del brigantaggio nel Lazio. Il rischio denunciato è quello di trasformare il brigantaggio nel suo insieme in tratto antropologico-culturale distintivo di una intera comunità, anche in virtù di logiche politiche, turistiche e in senso lato di mercato dirette in tal senso, poco interessate al dialogo con la ricerca scientifica e inclini, viceversa, a recepire acriticamente miti e stereotipi presenti nella memoria popolare.

\* Massimo Cattaneo, Ricamatore di Storia moderna, Università degli studi di Napoli Federico II, Dipartimento di studi umanistici, via Porta di Massa 1, 80133 Napoli, e-mail: massimo.cattaneo@unina.it.

The paper proposes a reflection on the processes of insertion of brigandage, and in particular of some of his famous characters, in the concept of cultural heritage of the communities that were the scene of the events of the late 18th century and early 19th century (anti-French uprisings) and the 1860s-1870s, and sometimes even beyond, as regards the large brigandage post-unification. The paper analyzes the relationship between results obtained from the historical research and the concrete applications in historical reconstructions in spectacular forms (Grancia Park in Basilicata) or with the recent establishment of museums in the region Lazio. It denounces the risk to transform the brigandage in a distinctive cultural-anthropological trait of an entire community, even by virtue of a political and touristic logic, and in the broadest sense of the market, along perspectives not interested in dialogue with scientific research and prone to incorporate uncritically myths and stereotypes already existing in the popular memory.

Negli ultimi vent'anni l'attenzione di storici e mass media sul fenomeno del brigantaggio si è accentuata. Lo stesso appuntamento col centocinquantenario dell'Unità ha contribuito a rinnovare l'interesse per le posizioni critiche verso il processo risorgimentale e per i vinti. Tra questi i briganti hanno sempre esercitato, anche in passato, un particolare fascino ma una prima novità risiede nel fatto che oggi a proporre il loro riscatto dalla *damnatio memoriae*, e una sorta di risarcimento morale per le violenze subite, non è più la cultura di sinistra, com'era successo negli anni Sessanta e Settanta del Novecento – che aveva visto nei briganti italiani un esempio di banditismo sociale potenzialmente rivoluzionario, nell'ambito di una rilettura della storia delle classi subalterne influenzata da Gramsci, dagli studi demoetnoantropologici e dalle teorie di Eric J. Hobsbawm – bensì un aggressivo revisionismo che sventola spesso le bandiere neoborboniche, altre volte attinge a valori e stereotipi storiografici del cattolicesimo integralista e che, comunque, presenta sempre una forte carica polemica verso la cosiddetta storiografia ufficiale, quella praticata nelle università e su cui si basano i manuali scolastici<sup>1</sup>. In particolare il fronte neoborbonico, già emerso in occasione del bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, fornisce argomenti ad autori e movimenti che hanno fatto della enfaticizzazione dei bei tempi in cui il Mezzogiorno era un Regno indipendente e, secondo loro, all'avanguardia in Europa il punto di partenza di un orgoglio meridionale che rivendica autonomia, e in alcuni casi estrema separazione, da un Nord percepito come principale causa, con la conquista “piemontese” del Sud, degli attuali problemi economici e morali. Internet fornisce a questa sorta di leghismo meridionale un vasto campo d'azione. Il successo di libri di autori come Pino Aprile o Nicola Zitara indicano l'ampiezza delle simpatie, se non proprio del consenso, verso queste revisioni storiografiche e queste analisi politiche<sup>2</sup>. Sembra essere nato un pubblico piuttosto ampio di cultori del brigantaggio, cui si rivolgono iniziative editoriali sempre più cospicue e che, al di là delle dichiarazioni ufficiali

<sup>1</sup> Si veda ad esempio Guerri 2010; sul banditismo sociale, cfr. Hobsbawm 1969 (ed. it. 1971).

<sup>2</sup> Mi riferisco ad Aprile 2010 e 2012; Zitara 2010 e 2011.

di presa di distanza dalle letture revisioniste più ideologizzate e di rispetto per l'Unità d'Italia, di fatto già nell'uso dei termini aprono a una esaltazione eroica della figura del brigante (indicato come "resistente", "partigiano"), ora non più campione della rivoluzione sociale ma delle identità culturali delle periferie, annullate dai processi di centralizzazione "giacobini" e "piemontesi", etichettati genericamente come modernità, nonché dei valori religiosi tradizionali oscurati dalla secolarizzazione, rinnovando l'immagine del brigante a modo suo devoto presente sin dal primo Ottocento in una vasta iconografia, in cui però era compresa, quando proveniva d'Oltralpe, anche una carica di critica verso la superstizione dei briganti (e degli italiani in genere).

Circola molto in questo revisionismo e nei mass media che lo diffondono l'idea della completa incomprendimento o sottovalutazione del fenomeno da parte degli storici di professione. Nel maggio 2013 «Focus Storia» dedicava la sua lunga parte monografica al tema *Briganti o resistenti?* Nell'editoriale (non firmato), intitolato *Partigiani del Sud*, l'autore si chiede se il brigantaggio meridionale sia stato criminalità o resistenza neoborbonica. In realtà, da decenni, nessuno storico serio ridurrebbe alla sola dimensione della criminalità un fenomeno complesso come quello del brigantaggio. La più recente storiografia sulla storia del Mezzogiorno tra crisi dell'*ancien régime* e Unità ha preso posizioni lontane sia dalle narrazioni rassicuranti del processo risorgimentale, sia dal revisionismo che intende fare del Regno delle Due Sicilie una sorta di isola felice distrutta economicamente e moralmente dall'unificazione. Basti pensare ai lavori di Salvatore Lupo, che ha utilizzato esplicitamente la categoria della guerra civile, o alla raffinata decostruzione del mito di un Sud borbonico all'avanguardia nel panorama economico europeo di Renata De Lorenzo<sup>3</sup>.

Anche la *damnatio memoriae* cui la storiografia liberale e marxista avrebbe in passato condannato i briganti è in parte un mito, perché in realtà nell'ambito delle critiche da sinistra del moto risorgimentale, e della denuncia del precoce strutturarsi della questione meridionale, il brigantaggio ha avuto il suo spazio. Come ha ricordato Angelo D'Orsi in un suo recente intervento proprio sul revisionismo che qui stiamo affrontando, già nel 1920 Antonio Gramsci scriveva

Lo Stato borghese italiano si è formato per la spinta di nuclei capitalistici dell'Italia settentrionale che volevano unificare il sistema dei rapporti di proprietà e di scambio del mercato nazionale suddiviso in una molteplicità di staterelli regionali e provinciali. Fino all'avvento della Sinistra al potere, lo Stato italiano ha dato il suffragio solo alla classe proprietaria, è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di "briganti"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Lupo 2011; peraltro parlava di guerra civile già l'antropologo Carlo Tullio-Altan 1989; De Lorenzo 2013. Si veda anche, per una ricostruzione di più lungo periodo delle vicende del Regno meridionale, Spagnoletti 2008. Una critica serrata al revisionismo che simpatizza per i briganti è quella di Priori Friggi 2012.

<sup>4</sup> D'Orsi 2011.

Osservando l'odierno revisionismo, siamo spesso nell'ambito di un antirisorgimento in versione sudista che si affianca a quello leghista al Nord e a quello cattolico-integralista, diffuso trasversalmente sul territorio nazionale, un fenomeno quindi nel suo insieme dalle molte facce, non sovrapponibili tra loro, ma unite nel disprezzo per l'Italia uscita dal Risorgimento e dalla Resistenza e in grado, ormai, di superare i limiti dell'editoria militante approdando a prestigiose case editrici o alle pagine di quotidiani nazionali<sup>5</sup>.

Fornisce un esempio significativo di questo slittamento ideologico dal brigante rivoluzionario anticapitalista al brigante difensore dell'antico regime e dell'identità meridionale la vicenda di una canzone scritta da Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò, *Brigante se more*, struggente brano parte di un 33 giri, uscito nel 1979, del gruppo Musicanova, fondato tre anni prima e molto amato dai giovani di sinistra, poi utilizzato come colonna sonora dello sceneggiato televisivo *L'eredità della priora*, tratto dall'omonimo romanzo di Carlo Alianello, andato in onda sulla RAI nel 1980. Si tratta di un brano in dialetto di grande impatto emotivo, da molti scambiato per una canzone dei tempi dei briganti e particolarmente cara ai revisionisti neoborbonici che la considerano una canzone legittimista. In più di una occasione Eugenio Bennato ha di recente chiarito ogni equivoco circa la paternità della canzone e ha preso le distanze dai movimenti neoborbonici a cui, viste alcune sue dichiarazioni, è stato in passato accostato<sup>6</sup>. Cosa ha allora reso possibile l'equivoco? Il fatto che il verso di una delle strofe sia stato cambiato nelle riscritture ed esecuzioni di diversi interpreti vicini ai neoborbonici. Nella versione originale i Musicanova cantavano:

E mmo cantammo sta nova canzone  
tutta la gente se l'ha da mparà  
nun ce ne fotte do re burbone  
a terra è a nosta e nun s'ha da tuccà

Nella versione "borbonica" che è facile reperire su Internet, sia come testo che come video musicale, il «nun ce ne fotte» è diventato «noi combattiamo per il re Borbone».

\* \* \*

<sup>5</sup> Su questo revisionismo un recente convegno bolognese ha proposto una serie di analisi ravvicinate: Casalena 2013a, in particolare il saggio della stessa Casalena 2013b, in cui si segnala l'approdo a case editrici importanti come Olschki e UTET di revisionisti come Massimo Viglione e Lorenzo Del Boca. Sul nesso revisionismo/ricerca dell'egemonia culturale in Italia da parte delle destre dopo l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi si veda il bel volume di Turi 2013. Sui rischi connessi al sovrapporsi dell'orgoglio "sudista" al pregiudizio "nordista" si veda un recente libro del direttore de «Il Corriere del Mezzogiorno», inserto de «Il Corriere della Sera», cfr. De Marco 2011.

<sup>6</sup> Bennato 2010, 2012 e 2013.

Accanto a queste dinamiche storiografiche, e *lato sensu* politiche, il brigantaggio è entrato a far parte delle riflessioni sulla natura e sul ruolo del patrimonio culturale nella costruzione della memoria storica e dell'identità antropologico-culturale di una comunità, con la fondazione di musei specifici e l'allestimento di percorsi turistici, ricostruzioni storiche e spettacoli all'aperto legati alle vicende e alle biografie dei briganti. Ciò ha portato anche all'identificazione di precisi "luoghi di memoria" che propongono una identità regionale, a volte micro regionale, che entra spesso in rapporto conflittuale con quella nazionale ufficiale<sup>7</sup>.

Si tratta di aspetti ancora poco indagati che, viceversa, vale la pena analizzare al fine di ricostruirne le ragioni, le scelte operative, i meriti ma anche i rischi di strumentalizzazione ideologica o di deriva puramente consumistica. Le "buone intenzioni" non hanno corrisposto sempre a "buone pratiche". Il problema di fondo, a mio avviso, è stato quello di confondere la giusta aspirazione a una ricostruzione storica e a una memoria tesa a comprendere le ragioni complesse del brigantaggio, le contiguità e le differenze tra la prima stagione delle insorgenze antifrancesi e antinapoleoniche del 1796-1814 (con la loro articolazione interna), diffuse in tutta la penisola, e la stagione del grande brigantaggio antiunitario specifico dei territori dell'ex Regno di Napoli e delle terre pontificie meridionali, oggi parte della Regione Lazio, con pratiche di inserimento della figura del brigante nel patrimonio culturale e nel "codice genetico" identitario delle regioni centromeridionali che finiscono, di fatto, con l'alimentare un senso di estraneità dal resto d'Italia.

Sul piano del turismo culturale, il caso più rilevante è il grande evento estivo che ha come teatro il Parco storico-rurale della Grancia, nei pressi del piccolo paese di Brindisi di Montagna (Potenza), in Basilicata. Qui dal 2000 si svolge un "cine-spettacolo" con oltre 400 comparse intitolato *La storia bandita*. Ideato da Gianpiero Perri, ricostruisce la storia della regione dal sanfedismo del 1799 al grande brigantaggio postunitario del 1863-1865. Già il titolo è una denuncia, attraverso un gioco di parole, della condanna decretata dalla cultura ufficiale alla *damnatio memoriae* delle gesta dei briganti, banditi nel senso di delinquenti e di messi al bando. Protagonista della narrazione è Carmine Crocco, il celebre generale dei briganti lucani che con la sua biografia contraddittoria (prima militare borbonico, poi brigante, volontario garibaldino e di nuovo brigante) ben si presta a interpretazioni plurime e discordanti. In uno dei libri più amati dai Sessantottini, *Proletari senza rivoluzione*, Renzo Del Carria lo definì uno «Zapata italiano», mentre un uomo apertamente di destra come Pasquale Squitieri si è ispirato a lui, peraltro molto liberamente facendolo

<sup>7</sup> Sui concetti di patrimonio culturale e di "luoghi di memoria" cfr. Poulot 1997; Isnenghi 1996; Nora 1997. Su storia, memoria e identità si vedano le interessanti riflessioni contenute in Benigno 2013, in particolare pp. 7-56.

morire armi in pugno e non in carcere, nel film *Li chiamarono briganti!* (1999)<sup>8</sup>. Nel 2012 la RAI ha mandato in onda le due puntate della fiction *Il generale dei briganti*, che ha sollevato le accuse di tradimento della verità storica sia da parte dei monarchici filosabaudi sia da parte di quelli neoborbonici, oltre che le più pertinenti osservazioni di storici, come Ettore Cinnella, ma che, d'altro canto, con i suoi circa sei milioni di spettatori a puntata e uno *share* quasi del 22% (è stata la trasmissione più vista della prima serata) ha dimostrato il fascino esercitato dai briganti più celebri sul grande pubblico<sup>9</sup>.

Crocco è, come si è detto, il protagonista principale anche al Parco della Grancia. Non entrerò qui in un giudizio artistico su uno spettacolo peraltro reso sicuramente avvincente dal suggestivo scenario. Vediamo, viceversa, le motivazioni culturali ufficiali sottese alla manifestazione. In una dichiarazione del 2005, riportata sul quotidiano «Avvenire», Perri ha sostenuto che «lo spirito complessivo dell'iniziativa è scevro da sentimenti antinazionali ma, proprio perché ha a cuore il valore dell'unità nazionale, invita ad affrontare un trauma storico e favorire una purificazione della memoria restituendo dignità alle ragioni dei vinti»<sup>10</sup>. Tuttavia, leggendo i materiali pubblicati sul sito internet ufficiale della manifestazione, viene da pensare che l'autore dei testi si sia fatto un po' prendere la mano e abbia trasformato Crocco in una specie di eroe senza macchia in lotta contro gli usurpatori, un leader con una precisa coscienza politica che spiegava così le sue scelte:

Intorno a noi il timore e la complicità di un popolo. Quel popolo che disprezzato da regi funzionari ed infidi piemontesi sentiva forte sulla pelle che a noi era negato ogni diritto, anche la dignità di uomini. E chi poteva vendicarli se non noi, accomunati dallo stesso destino? Cafoni anche noi, non più disposti a chinare il capo. Calpestati, come l'erba dagli zoccoli dei cavalli, calpestati ci vendicammo<sup>11</sup>.

E ancora, su un piano interpretativo generale:

Troppo spesso liquidato come episodio criminale, il brigantaggio si ispira in realtà ai più alti ideali di libertà e solidarietà. Ideali che ancora oggi echeggiano tra queste montagne, eterne testimoni dei fatti di sangue che le hanno macchiate. Una storia "minore", forse perché storia di vinti e non vincitori, eppure non meno affascinante, non sempre spiegata

<sup>8</sup> Del Carria 1966, p. 75. Del Carria negli anni Novanta ha aderito alla Lega Nord. Il film di Squitieri è stato poco amato dalla critica che gli ha rimproverato ritmi e ambientazioni da western, senza comprendere peraltro che questo slittamento di genere dal film storico al western era drammaturgicamente al servizio di una equiparazione tra plebi meridionali e pellerossa in sintonia con l'idea del regista di capovolgere lo sguardo sulla storia assumendo il punto di vista degli sconfitti.

<sup>9</sup> Regista della fiction è Paolo Poeti. Sarebbe interessante un'analisi scomposta del dato d'ascolto tra Nord, Centro e Sud. Si vedano le stroncature di Cinnella 2012 e Guerri 2012.

<sup>10</sup> <<http://www.parcograncia.it>>, 05.08.2013.

<sup>11</sup> *Ibidem*.



dalla storiografia ufficiale alla luce delle effettive ragioni che portarono a usare la violenza per l'affermazione dei propri diritti. Una pagina difficile, per la Basilicata, e per l'intero Sud, che soltanto tra il 1861 e il 1872 costò la vita a oltre 260mila persone cadute in battaglia o condannate a morte<sup>12</sup>.

Inoltre va ricordato che in occasione dell'apertura del Parco fu allestita una mostra il cui catalogo fu pubblicato dalla casa editrice neoborbonica Controcorrente, una ulteriore prova della totale rinuncia a un dialogo con la storiografia scientifica e una totale preferenza accordata, viceversa, a revisionismi costruiti puramente su base ideologica da autori a volte sprovvisti delle più elementari regole della ricerca e della scrittura storica, dalla critica delle fonti al buon uso delle note per chiarire da dove provengano i dati, ad esempio quelli sul numero dei morti, comunicati sempre con grande enfasi<sup>13</sup>.

Diverse sono invece le vicende, strettamente legate tra loro, di due *Musei del brigantaggio* aperti negli ultimi anni nella Regione Lazio, nel 2003 a Itri in provincia di Latina e nel 2007 a Cellere nel Viterbese. In questo caso, infatti, non solo è stato dato spazio alla più aggiornata ricerca accademica ma sono stati numerosi gli studiosi, soprattutto antropologi, coinvolti nei progetti scientifici ideati, nel caso di Cellere insieme a Fulvia Caruso, dall'antropologo Vincenzo Padiglione che è anche direttore del museo itrano<sup>14</sup>. Si tratta di esempi di particolare interesse, di modalità convergenti di uso dello strumento museale per testimoniare, e al tempo stesso promuovere, identità culturali e memorie storiche inserite in una idea ben determinata di patrimonio culturale. Sono nati per volontà delle amministrazioni comunali ma con il fattivo sostegno di quelle provinciali e regionali (Ufficio musei della Regione Lazio) e hanno potuto contare su finanziamenti della Comunità Europea (fondi DOCUP). Facendo di scarsità (di documenti originali dell'epoca) virtù, Padiglione e i suoi collaboratori hanno puntato su allestimenti particolarmente evocativi e pensati per la didattica, utilizzando tutti i mass-media e le forme artistiche che si sono occupati di brigantaggio, dalla fotografia al cinema, alla musica, alla letteratura e dando molto spazio alla memoria storica e agli studiosi locali. A Cellere troviamo archivi storici e fotografici, emeroteche, nastroteche, canti e narrazioni colte e popolari. Entrando in entrambi i musei ci si immerge in molte visioni, si premono interruttori, si aprono cassette, si attivano testi multimediali, si fanno scorrere su schermi spezzoni di film, ma ci si immerge anche in universi sonori, dalla musica popolare all'opera lirica, muovendosi nel corso della visita

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Grippo 2000. Su Crocco cfr. Cinnella 2010; Sarlin 2013, *ad indicem*.

<sup>14</sup> I cataloghi dei due musei costituiscono utili strumenti per conoscere le caratteristiche del progetto e la loro missione: Padiglione 2006; Padiglione, Caruso 2011. Utile è anche la consultazione dei due siti istituzionali: <<http://www.museobrigantaggio.it>> e <<http://www.museobrigantaggiocellere.it>>. Su invito del prof. Padiglione ho partecipato alla fase iniziale della elaborazione del progetto museale di Itri, fornendo testi e indicazioni di fonti. Lo ringrazio per avermi inserito tra i collaboratori nel catalogo del museo.

in uno spazio disegnato più che dalle strutture architettoniche degli edifici da quelle in metallo, legno, vetro su cui sono attaccati, appesi, proiettati testi e iconotesti, dipinti, stampe, video. Insomma si tratta di musei non banali e non convenzionali. Le due zone in cui sono nati, l'attuale Lazio meridionale (Latina e Frosinone) e la Maremma posta tra Tuscia viterbese e Grossetano, sono terre in cui il fenomeno del brigantaggio, nelle sue diverse fasi e forme, ha avuto un particolare sviluppo, legato anche dal loro essere state per secoli terre di confine tra entità statuali diverse, lo Stato della Chiesa, la Toscana a nord, il Regno di Napoli a sud. Un nesso "terre di confine"-brigantaggio che troviamo tematizzato anche in un terzo piccolo museo di recente fondato a Sonnino, vicino a Itri<sup>15</sup>.

Un'altra caratteristica storica che accosta i due piccoli paesi che ospitano i musei è che entrambi sono legati a figure leggendarie, collocate agli estremi cronologici della storia del brigantaggio: a Itri nacque nel 1771 Michele Pezza, il celebre Fra' Diavolo, protagonista del sanfedismo nel 1799 e delle insorgenze antinapoleoniche, infine catturato dal generale Hugo, padre dello scrittore, e ghigliottinato a piazza Mercato a Napoli nel 1806; Cellere è invece la patria di Domenico Tiburzi (nato nel 1836), brigante attivo dal 1867 e ucciso nel 1896 dai carabinieri dopo decenni di latitanza<sup>16</sup>.

Nel caso di Fra' Diavolo, nel suo lungo cammino, la memoria storica rielaborata attraverso racconti orali, letteratura e, da ultimo, cinema ha finito col rendere al tempo stesso scintillante e confusa la complessa personalità del capomassa Michele Pezza. Il suo processo di mitizzazione ebbe inizio quando era ancora in vita, conoscendo subito una dimensione europea, in particolare con l'opera *Les exploits et les amours de Frère Diable, général de l'armée du cardinal Ruffo* (Parigi 1801), un romanzo storico attribuito al patriota napoletano Bartolomeo Nardini presto tradotto, seppure in forma rimaneggiata, in tedesco<sup>17</sup>. Nel Novecento Fra' Diavolo transita dalla letteratura al cinema. Il film più celebre è il *Fra Diavolo* del 1933 di Hal Roach e Charles R. Rogers, con Stan Laurel e Oliver Hardy, ispirato a una operetta comica del 1830 di Daniel Auber. Nella pellicola il brigante somiglia, anche nell'abbigliamento,

<sup>15</sup> Lattanzi, Padiglione 2012. Sulle dinamiche economico-sociali e antropologico-culturali legate ai confini nell'Italia del XVIII e XIX secolo cfr.: Di Fiore 2013 e Di Fiore, Meriggi 2013.

<sup>16</sup> Su Fra Diavolo: Barra 1999. Un esempio di apologia del personaggio in una prospettiva dichiaratamente neoborbonica è: Saccoccio, Iadicco 2011. Il volume è uscito nella Collana Accademia Internazionale di Studi Costantiniani promossa dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. Come risulta dal suo sito internet ufficiale «Il Gran Maestro è S.A.R. il Principe Carlo di Borbone delle Due Sicilie, Duca di Castro e il Gran Priore è S.Em.za Rev.ma il Cardinale Renato Raffaele Martino» (<<http://www.ordinecostantiniano.it>>, 01.10.2013). Su Tiburzi cfr. Cavoli 1994 e Cavoli 2006.

<sup>17</sup> Sui romanzi storici come veicolo di trasmissione della memoria delle insorgenze cfr. Armando, Cattaneo 2003.

a un moderno Robin Hood. In epoca fascista, il cinema di regime trasformò Fra' Diavolo in un paladino dell'indipendenza italiana, sulla scia della ben nota lettura nazionalista delle insorgenze<sup>18</sup>.

Tiburzi, invece, ha avuto, forse una fama più ristretta all'ambito nazionale o locale. Nella Maremma la sua fama è ancora oggi molto viva, ma anche nel suo caso la dimensione nazionale non è mancata, con una presenza sia nel dibattito politico e sui giornali, sia in campo artistico, dal riferimento contenuto nel *Giornalino di Gian Burrasca* pubblicato da Vamba (pseudonimo di Luigi Bertelli) nel 1907-1908 a puntate sul *Giornalino della Domenica*, e poi in volume nel 1912, al film di Paolo Benvenuti del 1996<sup>19</sup>. Numerose fonti popolari e numerosi studi lo hanno dipinto come una sorta di Robin Hood della Tuscia, spinto al brigantaggio dalla generosità verso i poveri e pieno di attenzioni per le famiglie dei briganti uccisi: un'immagine oleografica smentita dallo stesso Tiburzi nelle sue memorie, da cui emergono le connivenze dei latifondisti locali che lo usarono come braccio armato per la repressione della delinquenza, fidandosi poco della capacità delle nuove istituzioni del Regno d'Italia, una dinamica che la pellicola di Benvenuti mostra con particolare efficacia.

A Itri, Giovanni Agresti, all'epoca sindaco con i voti di una coalizione di centrodestra, così spiegò le ragioni dell'apertura nel 2003, ma da un progetto nato già nel 1997, di un museo del brigantaggio:

Il museo è giunto a compimento in una fase di crescente valorizzazione del patrimonio culturale di Itri e del suo territorio [...] Che dovesse Itri realizzare il primo museo che in Italia viene dedicato al brigantaggio era un impegno culturale e morale contratto quando un suo concittadino Michele Pezza conquistò fama internazionale col nome di Fra' Diavolo contrastando da insorgente l'invasione francese e vedendosi attribuita l'etichetta di brigante<sup>20</sup>.

Il curatore scientifico del museo, Vincenzo Padiglione, ne descrive con attenzione la missione, inserendola in un contesto ricco di riflessioni da tempo elaborate dagli antropologi italiani sui temi della identità culturale, della memoria storica, della natura e funzione dei musei. La patrimonializzazione viene intesa, sulla scia dell'antropologo Francesco Remotti, come la trasformazione in patrimonio "nostro" di momenti, aspetti e frammenti di un passato che appartiene ad altri. Mentre il tempo produce alterità rispetto al

<sup>18</sup> Nei film di Corrado D'Errico, *La compagnia della teppa* (1941), e di Luigi Zampa, *Fra Diavolo* (1942), il capo brigante viene presentato come il difensore dell'Italia dall'invasione straniera, mentre a Nelson e alla "perfida Albione" è riservato un trattamento in linea con le esigenze propagandistiche del regime in tempo di guerra. Altri film da segnalare sono: *Donne e briganti* (1950) di Mario Soldati, con Amedeo Nazzari e Paolo Stoppa; *I tromboni di fra' Diavolo* (1962), di Giorgio C. Simonelli, con Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Francisco Rabal; *La leggenda di fra' Diavolo* di Leopoldo Savona del 1962. Esempi di lettura nazionalista delle insorgenze sono Rodolico 1926 e Lumbroso 1932.

<sup>19</sup> Morsiani, Augusto 2010; Censi 2010; Fornara 1996; Cini 1999.

<sup>20</sup> Padiglione 2006, p. 7.

passato, «i progetti di patrimonializzazione cercano di trasformare un'alterità più o meno incipiente o marcata in segni di un'identità costruita: è un modo per occupare o impadronirsi di una temporalità da parte di un "noi", che avverte il presente come un vincolo temporale troppo ristretto»<sup>21</sup>. Ciò che appare poco tematizzata è, però, la questione del perché in pieno XXI secolo la comunità di Itri dovrebbe attingere soprattutto ai momenti della sua storia segnati dalle gesta di Fra' Diavolo e degli altri capimassa del Sud del Lazio, e non da altri momenti e personaggi, meno noti ma che potrebbe essere missione degli studiosi riportare alla luce, e quali conseguenze ciò abbia nel rapporto tra una identità comunitaria così costruita e l'identità nazionale. Nel Museo, partendo dalla giusta motivazione di dare più spazio ai briganti di quanto non sia accaduto in passato si finisce col condannare all'oblio la parte un po' sbrigativamente definita dei vincitori, dai rivoluzionari francesi allo Stato italiano. Confuse appaiono anche le linee di demarcazione tra riflessione storica e antropologica alta e dimensione giocosa della memoria, tra dinamiche politiche e dinamiche turistiche. Il museo viene a tratti presentato, e di fatto lo è per molti versi, come un luogo di riflessione matura e consapevole sulla storia, sulle sue contraddizioni, sulla presenza della violenza in tutti i campi in competizione, d'altro canto però propone di utilizzare il "marchio" del brigante per promuovere un turismo che appare assai poco riflessivo e una identità affetta da vittimismo, proprio quello che non serve oggi al Mezzogiorno d'Italia. Inoltre, invece di promuovere un rinnovamento critico della memoria già esistente (l'oblio totale dei briganti non c'è mai stato!) corre il rischio di appiattirsi su quest'ultima, sul punto di vista di studiosi e testimoni locali, sui loro racconti e le genealogie brigantesche nobilitate, smarrendo la dimensione diacronica. Forse la storia, intesa come disciplina, in passato ha tradito i briganti, ma non è un'antropologia culturale che tradisce la storia, "forzandola poeticamente", a poter migliorare lo stato delle conoscenze.

Secondo Padiglione:

Il museo nasceva evidentemente anche esso come parte integrante di politiche identitarie caratterizzate da processi di "occupazione" e di "appropriazione" da parte di un *noi* di forme culturali espresse nel passato, di pratiche di memoria collettiva, dalle varieguate espressioni, dalle molte antenne e dai tanti attori. Un ricordare che comunque forza poeticamente la storia per farsi costruzione di radici e marchio culturale in grado di rendere una località ancor più riconoscibile e appetibile, agli abitanti come ai possibili turisti<sup>22</sup>.

E ancora, come si legge in uno dei pannelli presenti nel museo:

<sup>21</sup> Remotti 2000, p. XIII.

<sup>22</sup> Padiglione 2006, p. 14.

Ci si accosta al brigante per riappropriarsi della sua storia in quanto risorsa, patrimonio della zona: per rivendicare, cioè, del brigante l'appartenenza comune, la lealtà mostrata ad una cultura locale, ad una terra. "Terra di briganti"; quella localizzazione, che agli inizi dell'Ottocento costituiva un marchio d'infamia, diviene ormai, in uno scenario concettuale radicalmente mutato, un segno forte che la storia ha lasciato nella zona, una traccia della memoria da recuperare, un "bene culturale" da valorizzare per turisti e nuove generazioni<sup>23</sup>.

Anche nel museo di Cellere la diffusione del marchio del brigante viene più descritta che analizzata, enfatizzandone a dismisura il significato di memoria condivisa e di indicatore di identità<sup>24</sup>. Ma, soprattutto, non si può ignorare, e lo stesso Padiglione ne è consapevole e lo ricorda nel catalogo del Museo, come questo particolare bene culturale immateriale, la memoria del brigantaggio, veicoli da sempre, polemiche politiche attuali. In questo senso, un museo come quello di Itri, mentre irroro e rafforza le radici del brigantaggio di fatto sradica dalla memoria e dall'identità regionale la rilevanza, anche per queste terre, dei Lumi, della Rivoluzione francese, dell'Unità d'Italia. Si possono passare ore nel museo senza apprendere nulla su cosa i patrioti locali abbiano fatto nel 1799 o nel corso dei moti risorgimentali, in una sorta di gioco della torre della memoria che butta giù il "giacobino" per tirare su il "brigante".

Nel museo di Cellere questa esaltazione totalizzante del ruolo identitario svolto dai briganti spinge talvolta nella direzione di un'assolutizzazione:

Nella Maremma laziale e in Toscana, il brigantaggio non è percepito solo come un mero fenomeno storico-sociale, ma ha assunto un ruolo più intrinseco e identitario: è un patrimonio che si potrebbe definire "genetico". Il brigante viene visto quasi come un antenato di cui andare fieri, un personaggio che ormai è passato dalla storia alla leggenda, le cui gesta vanno ricordate e tramandate con orgoglio<sup>25</sup>.

Ma non dovrebbe essere compito di un museo denunciare il carattere mitico di una identità così intesa? Non si reagisce alle invenzioni e ai miti con cui si sono formate le identità macronazionali, un processo culturale che studiosi come Benedict Anderson hanno da tempo smascherato, creando altre "comunità immaginate" a partire dai briganti<sup>26</sup>. E come può una identità così rinserrata nell'apologia dei briganti aprirsi al mondo, al presente, al futuro? Perché gli alunni e gli studenti delle scuole di Itri o di Cellere dovrebbero sentire Fra' Diavolo, Mammone, Rodio, Chiavone, Crocco, oppure Tiburzi come loro antenati? E qual è il senso della presenza negli scaffali del museo di Itri della rivista neoborbonica «Il Brigante. Periodico per il Sud del Terzo millennio»<sup>27</sup>?

<sup>23</sup> <<http://www.museobrigantaggio.it>>, 01.10.2013.

<sup>24</sup> Giannarini 2011 in Padiglione, Caruso 2011, pp. 266-271.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>26</sup> Anderson 1996.

<sup>27</sup> Per conoscerla si veda il sito <<http://www.ilbrigante.it>>.

Né va meglio quando ci si confronta con la categoria, peraltro ambigua, della modernità. Secondo Padiglione la missione del museo di Cellere sarebbe quella di interpretare:

l'epopea di Tiburzi non come una reazione alla modernità, ma come una sua espressione. Un frutto acerbo che segnala quanto grandiose furono le aspettative di un popolo, deluse dalle vicende che caratterizzarono l'Italia e il territorio alto laziale in quello scorcio di fine Ottocento<sup>28</sup>.

Ma Tiburzi non fu Davide Lazzaretti, il visionario profeta dell'Amiata in precario equilibrio tra cristianesimo delle origini e socialismo utopistico del XIX secolo, tra passato e presente, la cui vicenda si svolse a pochi passi dai luoghi di Tiburzi. Dietro al brigante "etrusco" non si muoveva alcun popolo ma solo un ristretto numero di sodali. Un po' bandito tradizionale, un po' polizia privata dei latifondisti, di questo si è trattato, anche se dirlo rende tutto meno affascinante e poetico.

In realtà, i due musei mostrano, al di là delle intenzioni scientifiche di partenza dei curatori, quanto sia difficile divulgare lo stato dell'arte della riflessione scientifica, della ricerca attuale, dando spazio alle esigenze di consenso politico immediato sollecitate dalle autorità locali e a quelle private e di pancia di commercianti e operatori turistici. Il rischio è che, di contaminazione in contaminazione, si perda il filo del discorso e la matassa si aggrovigli più del previsto. Questo non vuol dire che si debba pregiudizialmente rinunciare al dialogo con le comunità, non coinvolgerle nella realizzazione di un museo del territorio, ma significa, nel caso specifico del brigantaggio, chiarire che l'attuale recupero di prestigio del brigante è in larga parte figlio della frantumazione del senso di identità degli italiani, della messa in discussione degli eventi fondatori dell'Unità (Risorgimento) e della Repubblica (Resistenza), della esaltazione delle piccole patrie locali, anche come tranquillizzante rifugio rispetto alle incognite della globalizzazione, celebrando una *Heimat* a misura di villaggio o tutt'al più di regione. E se per questo si perde per strada qualche testimone locale, parente di ottavo grado di un "celebre" brigante pazienza!

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, prefazione di M. D'Eramo, Roma: Manifesto Libri.
- Aprile P. (2010), *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano: Piemme.

<sup>28</sup> Padiglione 2011, in Padiglione, Caruso 2011, p. 18.

- Aprile P. (2012), *Giù al Sud: perché i terroni salveranno l'Italia*, Milano: Piemme.
- Armando D., Cattaneo M. (2003), *La Repubblica romana del 1798-99 nella memoria dell'Ottocento*, in *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Atti del convegno di Potenza (17-19 maggio 1999), a cura di A. De Francesco, Milano: Guerini, pp. 277-330.
- Barra F. (1999), *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Cava de' Tirreni: Avagliano.
- Benigno F. (2013), *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma: Viella.
- Bennato E. (2010), *Brigante se more. Alla scoperta della musica del Sud*, Roma: Coniglio Editore.
- Bennato E. (2012), *La storia di Brigante de more*, Milano: Addictions-Magenes Editoriale.
- Bennato E. (2013), *Ninco Nanco deve morire. Viaggio nella storia e nella musica del Sud*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Casalena M.P., a cura di (2013a), *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Bologna: Edizioni Pendragon.
- Casalena M.P. (2013b), *Editoria e revisionismi, 2000-2011. Uno specchio dell'Italia antirisorgimentale*, in Casalena 2013a, pp. 237-259.
- Cavoli A. (1994), *Tiburzi. L'ultima notte. Verità di vita e di morte nella Maremma dei guitti e dei briganti*, Valentano: Scipioni.
- Cavoli A. (2006), *Tiburzi, il brigante. Storia romanzata*, Viterbo: Stampa Alternativa.
- Censi R. (2010), *Tiburzi: le tracce di un mondo perduto*, in Morsiani, Augusto 2010, pp. 47-54.
- Cini M., a cura di (1999), *Tiburzi: dalla sceneggiatura al film*, introduzione di G. Fofi, con un saggio di L. Cuccu, Milano: Jaca Book.
- Cinnella E. (2012), *Il Crocco di Rai fiction: una bella occasione perduta per imparare la storia*, «Corriere del Sud», 14 febbraio.
- De Lorenzo R. (2013), *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma: Salerno Editrice.
- De Marco M. (2011), *Terronismo. Perché l'orgoglio (sudista) e il pregiudizio (nordista) stanno spaccando l'Italia in due*, Milano: Rizzoli.
- Del Carria R. (1966), *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano: Feltrinelli.
- Di Fiore L. (2013), *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Di Fiore L., Meriggi M., a cura di (2013), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma: Viella.
- D'Orsi A. (2011), *Tra coloni, lazzaroni e terzomondisti. Nord/Sud. La questione meridionale con antiche e nuove interpretazioni*, «La Stampa», 12 marzo.
- Fornara B. (1996), *Tiburzi*, «Cineforum», n. 357, settembre, pp. 7-9.



- Giannarini R. 2011, *Il marchio del brigante. Oggetti e immagini che sanno di storia e cultura locale*, in Padiglione, Caruso 2011, pp. 266-271.
- Grippo A., a cura di (2000), *Le immagini della memoria. 1789-1809*, Napoli: Controcorrente.
- Cinnella E. (2010), *Carmine Crocco. Un brigante nella grande storia*, Pisa-Cagliari: Della Porta.
- Guerri G.B. (2010), *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Milano: A. Mondadori.
- Guerri G.B. (2012), *La guerra civile ridotta a un farsa*, «Il Giornale», 14 febbraio.
- Hobsbawm E.J. (1969), *Bandits*, London: Weidenfeld & Nicolson (ed. it. Torino: Einaudi 1971).
- Isnenghi M. (1996), *I luoghi di memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.
- Lattanzi Padiglione V. (2012), *Storie estreme e storie future. Il Museo delle Terre di confine di Sonnino*, a cura di F. De Rossi, Roma: Artemide.
- Lumbroso G. (1932) *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze: Le Monnier.
- Lupo S. (2011), *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma: Donzelli.
- Morsiani A., Augusto S., a cura di (2010), *Le maschere della storia. Il cinema di Paolo Benvenuti*, Milano: Editrice Il Castoro.
- Nora P., sous la direction de (1997), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris: Gallimard.
- Padiglione V. (2006), *Storie contese e ragioni culturali*, catalogo del Museo demotnoantropologico del Brigantaggio di Itri, Itri: Edizioni Odisseo.
- Padiglione V. (2011), *Il treno che non è mai partito, ovvero storie e ucronie*, in Padiglione, Caruso 2011, pp. 17-21.
- Padiglione V., Caruso F. (2011), *Tiburzi è vivo e lotta insieme a noi*, catalogo del Museo del Brigantaggio di Cellere, Arcidosso: Edizioni Effigi.
- Poulot D. (1997), *Musée, Nation, Patrimoine (1789-1815)*, Paris: Gallimard.
- Priori Friggi L. (2012), *Briganti contro l'Italia*, Perugia: Microinet Edizioni.
- Remotti F. (2000), *Introduzione a Memoria, terreni, musei: contributi di antropologia, archeologia, geografia*, a cura di F. Remotti, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. VII-XXIX.
- Rodolico N. (1926), *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze: Le Monnier.
- Saccoccio A., Iadicicco D.E. (2011), *Fra' Diavolo. Scritti e folli biografie nei libri e nei giornali del XIX secolo*, Marina di Minturno: Caramanica Editore.
- Sarlin S. (2013), *Le légitimisme in armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Roma: École française de Rome.
- Spagnoletti A. (2008), *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna: Il Mulino.



- Tullio-Altan C. (1989), *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano: Feltrinelli.
- Turi G. (2013), *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Zitara N. (2010), *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano: Jaca Book.
- Zitara N. (2011), *L'invenzione del mezzogiorno. Una storia finanziaria*, Milano: Jaca Book.

### *Sitografia*

- <<http://www.parcograncia.it>>
- <<http://www.museobrigantaggio.it>>
- <<http://www.museobrigantaggiocellere.it>>
- <<http://www.ordinecostantiniano.it>>
- <<http://www.ilbrigante.it>>

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**Direttore / Editor**

Massimo Montella

*Texts by*

Eleonora Belletti, Marc Bloch, Irene Campolmi,  
Giovanna Capitelli, Giuseppe Capriotti, Franco Cardini,  
Massimo Cattaneo, Alessio Cavicchi, Silvia Cecchini,  
Alessandra Chiapparini, Francesca Coltrinari,  
Gabriele D'Autilia, Concetta Ferrara, Chiara Frugoni,  
Fabio Mariano, Andrea Merlotti, Susanne Adina Meyer,  
Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone,  
Francesco Pirani, Valeria Pracchi, Serenella Rolfi,  
Cristina Santini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

